

CAPITOLO 5 – CHE FARE?

PARAGRAFO I

CROCIFISSI NEI CONSIGLI COMUNALI, PROVINCIALI E REGIONALI

1.

Sono numerosi i Comuni dove qualche consigliere o chiede che il crocifisso sia collocato nella sala delle riunioni, dove manca, o ne chiede la rimozione, laddove è esposto. Questi casi si intensificano in genere dopo che il problema viene sollevato nelle scuole. Noi ci soffermiamo soltanto su alcune vicende che presentano aspetti particolarmente interessanti o singolari, messi talvolta in evidenza anche dai *media*.

«Forse è la prima volta che succede in Italia», scrive *l'Unità* il 5 giugno 1991, a proposito del consiglio comunale di **Modena** (maggioranza *storica* di sinistra) che discute l'iniziativa, attuata da due consiglieri democristiani, di affiggere, senza autorizzazione, un crocifisso nella sala del Consiglio. Già l'anno prima avevano scritto al sindaco Alfonsina Rinaldi, chiedendo che fosse esposto il crocifisso. Il 10 ottobre 1990 la avvertono che la mattina stessa ne avevano appeso uno nell'aula consiliare: «Lo affidiamo alla Sua custodia, sig. Sindaco, affinché non venga rimosso o manomesso». Invece il sindaco risponde subito ai consiglieri:

È stato rimosso il crocifisso che avete attaccato nell'aula; lo custodisco personalmente con il rispetto dovuto al simbolo di fede per milioni di persone. [...] In ogni caso, ritengo il Vostro gesto lesivo dell'autorità del Consiglio, che *solo ha l'autorità di pronunciarsi su questo tema*.

Le reazioni di parte cattolica sono tanto vivaci che il fatto viene commentato anche su fogli diocesani di altre regioni. Per esempio, *La Fedeltà* di Fossano (7 novembre 1990) scrive:

A Berlino cadono i muri, a Mosca tornano a celebrare funzioni perfino entro le mura del Cremlino e si innalzano monumenti alle vittime del truce dittatore georgiano. A Modena no.

[...] la signora sindaco è stata irremovibile. Così al nuovo crocifisso che i consiglieri dicci avevano speranzosamente riappeso sui muri della sala consigliare è toccata la stessa sorte del predecessore.

Poiché sul problema «non vi sono né delibere, né mozioni o atti scritti», come scrive il sindaco il 25 marzo 1991¹, la questione viene alla fine inserita nell'Ordine del Giorno del Consiglio, ma non su richiesta dei consiglieri che, pur avendo raccolto quattromila firme per una petizione popolare, non presentano una propria mozione, bensì su iniziativa del gruppo di maggioranza, interessato a chiudere le polemiche con un voto. Si tenga presente che a quel tempo la Corte Costituzionale non aveva ancora affermato che le questioni attinenti le fedi religiose, e le questioni di coscienza, non possono essere risolte a colpi di maggioranza, perché in tali materie *non vale il criterio numerico ma il diritto individuale* e il rispetto dei principi di garanzia stabiliti dalla Costituzione. Fatto sta che, con 22 voti contro 15, il Consiglio respinge la richiesta di esporre nella sala comunale il simbolo cattolico, dopo un'accesa discussione di cui danno notizia diversi quotidiani, come *La Stampa*, che legge la vicenda come contrapposizione fra Peppone e don Camillo, e la succitata *Unità*, che è un po' più dettagliata nel resoconto del dibattito. L'intervento che offre più spunti di riflessione è quello di un consigliere democristiano, secondo il quale «dover votare su un argomento del genere ricorda molto il “referendum” in cui Pilato chiese alla folla se voleva libero Gesù o Barabba». Probabilmente il riferimento a questo episodio viene proposto soltanto per paragonare coloro che si pronunciano contro la presenza del simbolo cattolico a coloro che condannarono Gesù. Ma proprio il ricorso di Ponzio Pilato ad uno dei meccanismi che oggi sono maggiormente invocati, in nome della «democrazia», sottolinea come la conta dei voti non vale *per risolvere ogni genere di controversie*². E il sostanziale rifiuto di tale meccanismo, che pare implicito nelle parole del consigliere cattolico di Modena, dovrebbe far riflettere coloro che tuttora propongono di decidere, con un voto, se, dove, quando esporre il simbolo di *una* fede religiosa nella *casa di tutti*.

2. 1.

La questione si ripropone con maggiore frequenza sia dopo il primo processo contro Montagnana, sia quando si diffondono le informazioni sulle

sentenze della Consulta. Il tema viene dibattuto in diversi Comuni piemontesi; e noi ci limitiamo soprattutto a questo ambito regionale, sul quale non manca un'abbondante documentazione. Al primo caso suscitato a **Torino** nel 1997 s'è accennato di sfuggita nei Capitoli 2 (par. II, 4) e 3 (par. III, 2. 3). Lo riprendiamo ora perché le numerose dichiarazioni di esponenti politici e di rappresentanti cattolici offrono l'opportunità di constatare come persistano concezioni anacronistiche intorno alla questione, nonostante fossero già note alcune sentenze innovative della Consulta. Il dibattito viene provocato, intenzionalmente, dal capo-gruppo dei Verdi, Silvio Viale, il quale, ai primi di ottobre, presenta un'interrogazione al sindaco, sia per sapere in base a quale norma è stato collocato il crocifisso nella Sala Rossa e se risulta registrato nell'inventario del Comune, sia soprattutto per sapere se ritiene tale presenza «compatibile sotto il profilo della laicità delle istituzioni e del pluralismo delle convinzioni religiose»³. Alla scarna notizia, data da *La Stampa* l'11 ottobre, seguono nei giorni successivi dichiarazioni di ogni sorta, riferite dal quotidiano torinese e da *la Repubblica*. Il servizio che apre il fascicolo regionale de *la Repubblica* (12 ottobre) inizia con una battuta dell'ex-sindaco comunista Diego Novelli: «Non mi ha mai dato fastidio»; come se fosse questo il punto (vedere il succitato Cap. 3); e prosegue ricordando che fanno parte del Consiglio una ebrea, un africano, numerosi non credenti, e rivelando come «un breve sondaggio tra i grandi comuni d'Italia abbia fatto scoprire che solo la sala consiliare di Torino è dotata di un Cristo». Ai cronisti il sindaco Valentino Castellani, cattolico, alla testa di una maggioranza di centro-sinistra, offre una sintesi di stereotipi già più volte esaminati:

[*la Repubblica*] Vivere in una città multietnica, multilingue e multiculturale non significa che dalla nostra cultura e dalla nostra identità debbano sparire i simboli di una fede, di una civiltà, la cui importanza era stata riconosciuta anche da un grande laico come Croce.

[*La Stampa*] Una cosa è scegliere di non sistemare un oggetto [!], altra cosa è decidere di eliminarlo. Se a questo punto noi ci si battesse per togliere all'improvviso quel crocifisso dalla parete, il nostro gesto assumerebbe una risonanza ingiusta. Inoltre, ***non vedo come la sua presenza possa causare turbamento a chi cristiano non è.***

Cerca di spiegarlo la consigliera Marta Levi, di religione ebraica, che dice di aver provato un forte imbarazzo quando entrò per la prima volta nella sala del Consiglio: «Lo sopporto da quattro anni, ma mi batterò con ogni forza per riuscire a eliminare quel simbolo in cui non mi riconosco» [*La Stampa*]. Analoghe posizioni esprimono anche Maria Grazia Sestero: «Quel simbolo non rappre-

senta l'universalità dei cittadini»; e Mariangela Rosolen: «Le istituzioni sono laiche, non ci devono essere simboli religiosi» (*La Stampa*). Più defilato il parere del capogruppo di Forza Italia, Daniele Cantore: «Sarei magari per aggiungere i simboli delle altre religioni».

Contro la rimozione del crocifisso si pronunciano esponenti di ogni orientamento politico, anche sedicenti “laici”, come il presidente del Consiglio comunale, Mauro Marino:

[*La Stampa*] Io ritengo che lo Stato debba essere laico, ma che la politica non debba distinguere fra laici e cattolici. [...] Non si vede come possa essere ritenuto il sindaco responsabile della sua compatibilità [*del crocifisso*] con il pluralismo delle convinzioni religiose. È evidente che una simile questione non si possa ridurre a un dialogo fra il sindaco e Viale, ma debba coinvolgere tutto il Consiglio, che potrebbe esprimersi votando una mozione.

[*la Repubblica*] Visto che il crocifisso c'è, non posso non rispettare la sensibilità di coloro che considererebbero un'offesa il fatto di toglierlo.

Che il fatto di lasciare il simbolo cattolico offenda i principi costituzionali di uguaglianza e di laicità, o possa offendere la “sensibilità” o la coscienza di qualcuno, è un evento che non rientra nel novero delle possibili ipotesi che Marino voglia prendere in considerazione. Quanto all'idea di sottoporre la questione a un voto del Consiglio, avendo la Consulta emesso le sentenze 440/1995 e 334/1996, Montagnana informa il presidente Marino del loro contenuto, sottolineando che

è del tutto ovvio che, per questioni attinenti la sfera della coscienza individuale, non si deve mai adottare il criterio della maggioranza: altrimenti, addio libertà di coscienza!

Delle dichiarazioni di altri due “laici”, Diego Novelli e Domenico Carpanini, abbiamo già riferito nel succitato Cap. 3. Anche il liberale Raffaele Costa è dello stesso parere: «È segno di tolleranza, umanità e sofferenza. E corrisponde anche al comune senso etico del popolo italiano» [*La Stampa*]. Per essere un ... discepolo di Camillo Cavour, non c'è male come coerenza laica! Rilasciano infiammate dichiarazioni a favore della presenza del crocifisso consiglieri di Alleanza nazionale: Giuliana Gabri e Agostino Ghiglia; di Forza Italia, Susanna Fucini; della Lega, Pietro Molino.

In loro compagnia si trova naturalmente la Curia che, a tutta prima, si limita a una scarna e cauta dichiarazione del portavoce don Giovanni Sangalli. Premesso che ogni parola a proposito del crocifisso «potrebbe apparire come una pressione indebita», osserva che «anche chi non crede, può vederlo come simbolo di un uomo trattato ingiustamente» [*la Repubblica*]. Ma subito dopo interviene l'arcivescovo di Torino, cardinale Giovanni Saldarini, con alcune considerazioni espresse durante un incontro con i vescovi del Piemonte, ed enfatizzate da *La Stampa* che il 13 ottobre scrive: il cardinale parla di “mancanza di sapienza”, di “scarsa intelligenza”, di “inciviltà”; e riporta fra virgolette:

Ci professiamo cattolici e poi andiamo a perdere tempo discutendo di un crocifisso attaccato a una parete. Ma che senso ha tutto ciò?

È appena il caso di notare che si sta parlando di *una parete* che **appartiene a tutti**, non solo ai credenti cattolici; e che, se davvero non ha senso parlarne, allora perché lasciare lì quel simbolo religioso? O, parafrasando una delle ricorrenti domande fatte dai cattolici, che male si fa a toglierlo? Lo stesso quotidiano riferisce anche dell'omelia domenicale pronunciata dal rettore del santuario della Consolata, don Franco Peradotto, dedicata appunto al tema del crocifisso.

Vogliono levarlo dalla parete dove osserva i lavori del Consiglio? Benissimo. Ma allora tolgano dalla Sala Rossa anche il quadro della Consolata donato dopo la peste del 1835 come simbolo di protezione per la città. Facciano sparire dallo studio del sindaco, la Sala del Miracolo, il dipinto del santissimo sacramento. E levino pure i simboli che San Bernardino da Siena fece portare a Torino.

Ma l'espedito introdotto da questo sacerdote mostra da sé l'inconsistenza della “provocazione”. Una cosa è il simbolo di *una* confessione, collocato *obbligatoriamente* nella “casa di tutti”; altra cosa sono quadri o sculture di tema “laico” o religioso che *possono* essere esposte in una sala, in uno studio o in un ufficio. Rimuovere *il simbolo cattolico* dalle sedi dello Stato non significa, né comporta far sparire dalla storia e dalla cultura la presenza, in bene e in male, della religione cattolica; significa semplicemente restituire allo Stato la sua identità laica.

In questa vicenda – come in altre analoghe – si segnala, da una parte, l'assenza di qualsiasi riferimento alla Costituzione e al profilo strettamente giuridico del problema, e, dall'altra, la grande disponibilità degli esponenti

politici di ogni orientamento ad alimentare sterili polemiche. Le critiche che sono state mosse all'ipotesi di rimuovere il crocifisso dalla sala consiliare di Torino vengono ripetute, come abbiamo visto, ovunque vengono avanzate richieste in tal senso; e non è quindi il caso di confutarle qui una a una.

2. 2.

Sono soprattutto i rappresentanti della Lega e di An a sostenere che il crocifisso deve restare nelle sedi dello Stato – o vi deve essere esposto – perché, secondo loro, rappresenta non tanto la confessione cattolica, quanto ciò che viene indicato come “la cultura e la storia di tutti”, e che si presume rappresenti quindi – con evidente e inaccettabile forzatura – *l'identità nazionale*. Una posizione fermamente contraria a questa “strumentalizzazione del sacro” viene espressa, un mese dopo, dai consiglieri del Partito popolare alla Regione Piemonte e al Comune di Torino, che rispondono in questo modo a un Ordine del Giorno presentato in Regione da Alleanza Nazionale, con l'intento di esporre il simbolo religioso nell'aula del Parlamento subalpino. Un servizio su *Il Popolo* (4 novembre 1997) dà conto dell'invito congiunto dei rispettivi capigruppo «a non trasformare le questioni religiose in provocazioni politiche»:

Si faccia, tutti quanti, una pausa di riflessione sull'intera vicenda che rischia di trascinare i consiglieri comunali e regionali e tutte le forze politiche piemontesi in una polemica sterile, pretestuosa e soprattutto sbagliata, in cui *si strumentalizza la religione a fini politici*.

Orientamento analogo esprime il segretario cittadino del Partito popolare, consigliere nella Circostrizione 3 di Torino, dove il centro-destra intende presentare una mozione con la richiesta di esporre il crocifisso.

Nella prossima riunione del Consiglio di quartiere inviterò tutti i colleghi di centrosinistra a non cadere nella provocazione lanciata da Alleanza nazionale. Le questioni religiose non possono e non devono essere prese a pretesto per la lotta politica, né da destra, né da sinistra.

Nonostante questo tentativo di “sopire, troncane; troncane, sopire” il conflitto fra chi rivendica il rispetto della forma laica delle istituzioni, e chi invece vuole assegnare allo Stato un'identità di stampo confessionale, la questione si presenta in tanti organismi elettivi locali (interpellanze anche a Roma e a Bologna), e assumerà poi rilevanza nazionale, con le recenti iniziative parlamentari della destra, a cui aderiranno anche esponenti popolari.

Esattamente due anni dopo, lo stesso Consiglio comunale di Torino è di nuovo al centro di una polemica, provocata questa volta dalla consigliera Marta Levi che di fatto fa emergere la posizione contraddittoria di coloro che avevano osteggiato la rimozione del crocifisso. Contro lo spostamento di qualche ora del Consiglio, deciso dal presidente per consentire alla Levi di rispettare la ricorrenza ebraica del Kippur, insorgono soprattutto due membri di Alleanza nazionale, uno dei quali, Rocco Lospinuso, dichiara a *La Stampa* (17 settembre 1999):

All'epoca del crocifisso *si invocò la laicità* della Sala Rossa: allora decidiamoci una volta per tutte. O si fa un'eccezione per ogni diverso tipo di religione oppure si tengono questi problemi fuori dell'aula consiliare.

Cioè, secondo il consigliere dell'opposizione, *fuori* – giustamente – le questioni di tipo religioso; ma *dentro* il simbolo cattolico del crocifisso. Ancor più strabiliante la dichiarazione del capogruppo di Forza Italia, Daniele Cantore:

non capisco per quale motivo un'assemblea consiliare che **si dichiara laica** [?] debba in qualche modo riconoscere il valore di **altre confessioni** al punto da far slittare un intero Consiglio alla sera.

A commentare la vicenda su *La Stampa* (17 settembre 1999) ritroviamo l'ineffabile Lorenzo Mondo, il quale, alla domanda: è stato giusto aderire alla richiesta della consigliera ebrea?, risponde:

D'istinto, risponderei di sì. In quello che attiene alla coscienza religiosa sono per la massima, non dico tolleranza – che suona spocchiosa – ma delicatezza. [...] Ma come la mettiamo con la laicità dello Stato invocata da un consigliere dell'opposizione? [...] il consigliere di religione israelitica, e di parte diessina, è tra quelli che hanno votato [?], a suo tempo, per l'allontanamento del Crocefisso dalla Sala Rossa.

Però, appena ricordato che, dopo tutto, esiste il principio di laicità, subito se ne dimentica, per dire quello che pensa del crocifisso:

che non sia cioè necessario credere alla divina umanità di Cristo per accettare, senza adontarsene, la sua presenza. [...] Fino a quando ci riconosceremo nei connotati della cultura occidentale non potremo fare a meno di quel simbolo, sarebbe un espanto suicida.

Non solo a Torino si succedono a ritmo sempre più intenso le pressioni per reintrodurre il principio della “religione di Stato”, attraverso l'imposizione, in prima istanza, del “crocifisso di Stato”; almeno laddove si riesce a farla

approvare. Rimanendo sempre nel capoluogo piemontese (ma le stesse vicende si verificano in tante altre città), il 2 ottobre 2000, i succitati consiglieri Lospinuso di An, e Susanna Fucini di Forza Italia presentano un'interrogazione al sindaco perché «nelle scuole elementari e negli asili non c'è più traccia dei crocifissi»; e lamentano che questo avviene «nonostante **la religione di stato sia quella cattolica**», riportata, da questi paladini, al rango previsto dallo Statuto albertino. Più incredibile è quanto succede il mese dopo nella Circoscrizione 5 di Torino, non tanto per il contenuto di una “mozione urgente” presentata il 15 novembre, con la quale si «impegna il presidente e la giunta a procurare prima del S. Natale un crocefisso al fine di esporlo nell'aula del consiglio circoscrizionale», quanto per il fatto che, accanto alla firma del capogruppo di Forza Italia, compaiono anche quelle dei rappresentanti dei Democratici di sinistra e di Rifondazione. Eppure pochi giorni prima la Corte Costituzionale aveva ribadito per l'ennesima volta che in Italia la religione di Stato non c'è (sentenza 508/2000), e la Corte di Cassazione aveva già affermato che è illegittima l'esposizione del crocefisso nelle sedi statali. A questi amministratori torinesi sarebbe troppo chiedere di esaminare le sentenze della Consulta o quella della Cassazione, o di sfogliare i saggi di Francesco Ruffini o di Alessandro Galante Garrone sulla libertà religiosa e la laicità dello Stato; ma, se leggessero – almeno una volta – la prima parte della Costituzione, forse eviterebbero di scrivere scempiaggini.

3. 1.

Lasciamo il capoluogo regionale per vedere che cosa succede in altre città piemontesi dove, a iniziative di Lega o Forza Italia per far mettere il crocefisso dove manca, si alternano interventi di “laici” per farlo togliere dalle sale consiliari dov'è presente.

Procedendo in ordine cronologico, si registra alla fine del 1999 la presentazione a **Savigliano** di una mozione da parte di un consigliere leghista:

Lo scrivente preso atto che nella sala del Consiglio Comunale è presente l'effigie del Presidente della Repubblica, mentre non è presente il Crocefisso (che peraltro si trova abitualmente in numerosi uffici pubblici, scuole, ospedali, ecc.), simbolo della cristianità e della religione maggiormente diffusa, almeno per il momento, nella nostra Città.

Non ritenendo che la presenza della Santa Croce possa offendere la sensibilità di alcuno, anzi possa costituire un elemento di pacificazione e di fratellanza; **chiede** che venga esposto il Crocefisso nella sala del Consiglio, ed invita il Consiglio comunale ad esprimersi in proposito.

La maggioranza, formata da consiglieri di sinistra e popolari, in genere di formazione e di fede cattolica, tenta di convincere il proponente a ritirare la mozione, ricorrendo in un primo momento ad argomentazioni squisitamente tecnico-giuridiche suggerite dal segretario comunale, con l'obiettivo di non arrivare a una votazione. Tuttavia, essendo stata precedentemente inserita nell'Ordine del giorno, la mozione viene necessariamente posta in discussione nella prima riunione utile, il 24 gennaio 2000. Per ovvia opportunità politica la maggioranza incarica il capogruppo del Partito popolare di intervenire contro la mozione. La sua dichiarazione riprende sia la *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II, sia l'editoriale di *Jesus* del 1995 (vedi Cap. 3, par. I, 3), e merita di essere citata per confrontarla con le opinioni strampalate di tanti sedicenti "laici".

Dal 1984 non esiste più una religione di Stato: alla luce di questo fatto, mi sembra chiaro che una mozione, deliberata da un Consiglio Comunale, non può risolvere in un senso o nell'altro il problema dell'affissione o della rimozione del crocifisso da un luogo pubblico. Un segno visibile di appartenenza religiosa personale è certamente compatibile con una sana laicità dello Stato; ma, domandiamoci, lo è anche un segno visibile collettivo collocato, dopo una votazione, nelle sedi istituzionali che sono di tutti e per tutti i cittadini? [...] Nella mozione presentata traspare, a nostro avviso, anche un altro errore. Non bisogna credere che finché un simbolo religioso altissimo, come il crocifisso, resta sulle pareti della nostra sala consiliare, ci sia una specie di magnetismo automatico che influenza le coscienze e salvaguarda i valori etici e sociali. Il crocifisso parla essenzialmente con la bocca e con la vita dei cristiani. Pensare a un'automatica salvaguardia dei valori, garantita da un'ostensione materiale, ci fa correre un rischio di deresponsabilizzazione (...tanto c'è il crocifisso appeso!). Coloro che da cristiani operano in questo Consiglio forse preferiscono dare spazio di realizzazione ad alcuni spunti suggeriti, con tutta la sua autorevolezza, dal Concilio Vaticano II: la Chiesa «*non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall'autorità civile. Anzi rinuncerà spontaneamente all'esercizio di certi diritti anche legittimamente acquisiti, quando risultasse che il loro utilizzo potrebbe far dubitare della sincerità della sua testimonianza*» (*Gaudium et spes* – n. 76).

A favore della mozione si pronuncia anche il rappresentate di Forza Italia. Al termine del dibattito la maggioranza ribadisce che non è opportuno mettere la mozione ai voti, e lo stesso proponente si rassegna a ritirarla. Pur essendo circoscritta a una piccola città, la vicenda di Savigliano mostra che, nonostante una richiesta sempre più insistente e minacciosa di esporre il crocifisso ovunque, la laicità delle istituzioni può essere difesa efficacemente da esponenti cattolici. Nell'aula di questo Consiglio comunale non entra dunque il simbolo cattolico;

l'amministrazione rimane neutrale rispetto alle varie credenze, garantendo così a ogni saviglianese di riconoscere nel Comune la propria casa⁴.

3. 2.

Alcuni mesi dopo, a **Cuneo** – la città dove si sono verificate le contestazioni dei coniugi Montagnana – il consigliere di Rifondazione comunista, Sergio Dalmasso, rivolge al presidente del Consiglio comunale un'interpellanza a risposta scritta, che va in direzione opposta alla mozione di Savigliano: perché non si toglie il crocifisso che campeggia nella sala delle riunioni? Nella risposta il presidente, Pier Carlo Malvolti, pur iniziando con una impegnativa affermazione, utilizza i soliti “argomenti” per giustificare la permanenza del simbolo religioso nella sala consiliare, introducendone, tuttavia, uno nuovo, peraltro inconcludente come gli altri: la consuetudine⁵.

È noto che, essendosi espunto dalla legislazione italiana il principio della “religione di stato”, è di pari passo **venuta meno ogni normativa** vincolistica in materia di simbologie religiose. [...] il problema da Ella sollevato è stato affrontato in sedi giuridiche e filosofiche con alterne sentenze e con teorie tra loro contrapposte. Molto più modestamente lo scrivente deve dirle se ritiene di dover mantenere il crocifisso esposto nella sala consiliare del Comune di Cuneo oppure farlo rimuovere. [...] le rispondo che sono a favore della prima soluzione, estrapolando un concetto contenuto nella sua interrogazione: la consuetudine.

Credo che in Italia il crocifisso – simbolo del cristianesimo – rappresenti un *articolo di fede* per il credente e un richiamo alla propria tradizione culturale per tutti quanti affondano radici nella nostra nazione. Se questo assunto è corretto [se!], quel simbolo non rappresenta una prevaricazione alla libertà d'opinione, ma individua una comune cultura di tolleranza e fratellanza che ha contribuito all'espressione di quei principi di libertà sanciti dall'art. 3 della Costituzione. Per tutto quanto non posso esprimerle per limiti oggettivi e soggettivi, mi rimetto a un laico autorevole quale Benedetto Croce e al suo “perché non possiamo non dirci cristiani”.

Alcune brevi annotazioni vanno fatte. 1) Malvolti ignora del tutto il principio di laicità. 2) Il crocifisso è esposto nelle sedi statali in quanto simbolo esclusivo della religione cattolica e non come generico simbolo cristiano, tanto che le Chiese Evangeliche ne contestano la presenza. 3) Il crocifisso è esposto nei tribunali, nelle scuole, nelle sale consiliari... non per semplice *consuetudine*, ma in forza di norme fondate sul principio della “religione di Stato”. 4) Se è vero, come è vero (e come riconosce lo stesso Malvolti), che tali norme non sono più in vigore, alla pubblica amministrazione non resta che prendere atto che l'esposizione del crocifisso è quanto meno arbitraria, e comunque viola il principio di laicità. Si tratta di considerazioni tenute invece ben presenti nel Consiglio

comunale di Savigliano, che dista pochi chilometri dal capoluogo della “provincia granda”.

3. 3.

Le iniziative che si moltiplicano ovunque nelle amministrazioni locali, per ripristinare il “crocifisso di Stato”, rivelano, specialmente quando sono promosse da esponenti della Lega, una marcata ignoranza dei termini giuridici che caratterizzano la questione, e uno smaccato uso strumentale della questione a fini di rozza polemica politica. È emblematico quanto avviene nel Consiglio provinciale di **Verona** nella seduta del 12 gennaio 2000, allorché viene discussa e messa ai voti una mozione del capogruppo della Lega Nord, Stefano Zaninelli, riguardante le norme sull’esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche. Il testo originale, che al momento del voto verrà emendato in senso peggiorativo, lamenta innanzitutto che

in alcuni istituti scolastici i Provveditori e i Direttori Didattici stanno tacitamente acconsentendo alla progressiva sparizione del crocifisso dalle aule scolastiche, operata dai vari Presidi che *obbediscono* [!] alle pressanti richieste delle locali comunità islamiche;

e cita i regi decreti degli anni Venti che, secondo l’autore della mozione, prevederebbero «la presenza obbligatoria del crocifisso nelle aule scolastiche». Non manca poi lo scontato riferimento al famigerato *parere* 63/1988 del Consiglio di Stato, che però è indicato in modo errato, sia nella proposta di Zaninelli sia nel testo approvato dal Consiglio, nonostante la mozione si fondi proprio su quel *parere*⁶. Ma sono le successive considerazioni che manifestano chiaramente quali sono i principi e i valori a cui si richiama questo Consiglio provinciale per imporre il simbolo cattolico nelle scuole che dipendono dall’Amministrazione veronese:

- la rimozione di tale simbolo denota la precisa volontà di annullare l’identità culturale dei nostri giovani, nel nome del falso mondialismo tendente ad imporre, anche a scuola, il modello storicamente perdente del livellamento dei valori, inteso come minor male in una società globalizzata e multirazziale;
- molti politici di governo sottovalutano le conseguenze di tale decadimento culturale, rinunciando a difendere l’identità e le tradizioni locali del Popolo Italiano, di fronte allo sradicamento culturale, provocato dall’inserimento di milioni di extra-comunitari, senza alcuna programmazione delle quote di ingresso;

- se qualche isolato parroco osa manifestare la minima perplessità di fronte a simili fenomeni, miranti alla definitiva cancellazione di una identità, tutti i media di regime sono pronti a “scomunicarlo” pubblicamente etichettandolo come razzista e intollerante;
- le comunità islamiche presenti sul nostro territorio, forti della protezione del Governo, stanno sempre più imponendo alle nostre scuole scelte inaccettabili quali l’abolizione delle classi miste, il divieto di usare alcuni alimenti come il prosciutto, l’introduzione del chador, *in aperto contrasto con i diritti umani sanciti dalla Costituzione Italiana* [...]

Da queste proposizioni discende necessariamente la decisione del Consiglio provinciale di impegnare il Presidente della Provincia

- ad intervenire affinché *vengano immediatamente rimessi al loro posto*, nelle aule scolastiche ove siano stati rimossi, i simboli tendenti alla connotazione della nostra comunità;
- a richiedere che, all’interno delle aule scolastiche, vengano *immediatamente inseriti ulteriori simboli identitari* di appartenenza ad una comunità e ad un territorio quali la bandiera ed il gonfalone del Comune;
- a **diffidare** i *Presidi, i Direttori ed il Provveditore agli studi* dall’intraprendere azioni simili a quelle oggetto della presente mozione.

Un documento di questo genere provoca ovviamente indignazione e vivaci reazioni. Segnalo qui il chiaro intervento, pubblicato dal quotidiano locale *L’Arena* sotto un grande titolo «Il crocifisso nelle scuole? La mozione non ha senso», firmato dalla professoressa Antonia Sani a nome del *Comitato nazionale scuola e costituzione*.

La novità che qui si registra è l’impasto di ingredienti forse per la prima volta accorpati, e utilizzati per finalità ibride di certo ben distinte dal messaggio evangelico [...] Sorprende che i rappresentanti di una istituzione rilevante come un Consiglio provinciale ignorino presupposti normativi che avrebbero dovuto indurre l’organo a non votare una mozione a dir poco avventuristica. [...]

1) Non esiste fino a oggi una competenza degli Enti locali a «diffidare» presidi, direttori didattici, Provveditori dal fare alcunché. [*Essi*] fanno – ancora oggi – parte dell’amministrazione periferica dello Stato e dipendono dal ministero per la Pubblica istruzione.

2) Il parere del Consiglio di Stato n. 63 del 1988 può essere accolto (si tratta di «parere» non di «sentenza») laddove indica che il crocifisso rappresenta «il simbolo della civiltà e della cultura cristiana», ma non certo dove mostra di ritenere ancora vigenti i RR.DD. del ’24 e del ’28! [...] oggi vige la Costituzione del 1948 che ritiene la laicità «principio supremo» dello Stato democratico.

Ultimo punto, ma non meno forte dei precedenti, la Costituzione (art. 2) nega ogni distinzione di sesso, razza, lingua e religione, dove «negare ogni distinzione» significa riconoscere le diversità senza fare di esse elemento di discriminazione.

Nonostante questo esplicito e documentato invito a riconsiderare il contenuto della mozione; e nonostante che al presidente del Consiglio provinciale fossero stati tempestivamente comunicati gli estremi delle sentenze pronunciate dalla Consulta sulla materia, un anno dopo l'assessore all'Istruzione Adimaro Moretti degli Adimari ritorna sulla questione con spropositi inammissibili. In una nota trasmessa ai *media* informa di aver disposto l'acquisto di mille crocifissi da distribuire alla scuole superiori di Verona e provincia, e afferma:

Il cattolicesimo è religione di Stato a tutti gli effetti [...] per cui vanno rispettati i desideri e i diritti di una maggioranza rappresentata anche dalla volontà dei suoi eletti che riconoscono nelle manifestazioni esterne quali l'esposizione del crocefisso, un gesto della pubblica adesione alla fede di Cristo e alla civiltà cristiana⁷.

Nel frattempo la Cassazione aveva emesso, nel corso del 2000, la sentenza 439, e la Consulta la n. 508. Ma l'assessore provinciale non se ne dà per inteso, e invia al quotidiano *L'Arena* un lungo e farneticante intervento, pubblicato il 7 gennaio 2002, in cui, fra le tante scempiaggini, sostiene che «le sentenze andrebbero rigorosamente riviste e interpretate»; che «la presenza del crocefisso non ha il significato di un'imposizione della religione cristiana ai non cattolici»; che «la presenza del crocefisso è un problema di democrazia»; che, «se vogliamo rimuovere i crocifissi dobbiamo avere il coraggio di [...] togliere ogni altro segno pubblico che ricordi Cristo come le Cattedrali, le Basiliche [...]». E per concludere si rivolge direttamente al professor Montagnana:

Quel cittadino che si era rifiutato di accedere al seggio a causa dello scandalo del «crocefisso» appeso alla parete, dovrebbe tornare a scrivere al capo dello Stato intimandogli di far togliere tutti i crocifissi presenti nelle tele e negli affreschi del Quirinale; dovrebbe scrivere al Sindaco di Roma di togliere il titolo all'ospedale del «Bambin Gesù», o a quello del «Santo Spirito»; così al Sindaco di Venezia [...] e ai vari Sindaci di Siena, di Firenze, e così via.

Chiamato in causa dall'assessore, Montagnana scrive al direttore del quotidiano di Verona per chiarire alcuni punti facilmente immaginabili, e per correggere le castronerie più grossolane, a incominciare dalla pretesa che il cattolicesimo sia la religione dello Stato e che il crocefisso rappresenti tutti i Cristiani, visto che le Chiese Evangeliche ne avevano chiesto la rimozione «dalle sedi dello Stato» fin dal 1988. Quanto alle sentenze, pronunciate da organi come la Consulta e la Cassazione, esse vanno semplicemente rispettate e applicate. E

infine tranquillizza l'assessore che teme vengano distrutte sia le tele di Tintoretto e di Tiziano con la crocifissione, sia tutti i luoghi di culto cattolici:

Ciò che si contesta è la pretesa di contrassegnare le sedi statali con un simbolo (qualsiasi simbolo) estraneo all'identità laica dello Stato. Si rassicuri dunque l'assessore: cattedrali, affreschi, templi, luoghi di ogni culto non sono affatto in questione; così come non sono minacciate sedi di associazioni, movimenti o partiti ... finché lo Stato è laico. Il pericolo si affaccia proprio quando non lo è, cioè quando si identifica con una specifica religione o ideologia.

Tornando alla mozione del Consiglio provinciale, va anche tenuto presente l'orientamento del ministro Luigi Berlinguer su questa materia. Non sorprende che un tale documento sia stato preparato e poi approvato da quell'organismo, quando l'Autorità competente – appunto il ministro della P.I. – ignora il principio costituzionale della laicità dello Stato; ritiene che si debba tuttora rispettare l'art. 1 dello Statuto albertino; crede che non abbiano alcuna efficacia le **sentenze** pronunciate dalla Corte Costituzionale *dopo* il famigerato *parere* del CdS; e di conseguenza è convinto che – in base a questo *parere* (di fatto annullato dalle successive sentenze della Consulta) – siano in vigore le norme degli anni Venti. A ben vedere, la mozione di Verona si può considerare una provocazione, in quanto – al di là delle sconclusionate argomentazioni – chiede in fondo l'applicazione delle norme che lo stesso ministro della P.I. ritiene valide. Compito del ministro farle rispettare ovunque, oppure informare gli organi periferici che non hanno più efficacia.

3. 4.

Una situazione paradossale si verifica ad **Alessandria** con le elezioni del 2002 che vedono subentrare un sindaco di sinistra, Mara Scagni, dopo otto anni di amministrazione a maggioranza leghista. Il primo atto del neo-sindaco è quello di collocare, nell'ufficio che occuperà *pro tempore*, il crocifisso, del quale il sindaco della Lega aveva fatto a meno durante i propri mandati. *Il Giornale* (del Piemonte, 15 giugno 2002) dà la notizia a tutta pagina con il titolo «La Scagni riporta Ciampi e il crocefisso in Comune»:

Nell'ufficio, sino a ieri spoglio, compare dopo oltre mezzo secolo, il Crocefisso e, dopo otto anni, la foto del presidente della Repubblica. Cristo messo fuori dalla porta dai sindaci socialisti e leghista, torna a conferma che non sarà defenestrato dalle scuole. [...] «Affronto il nuovo compito con serietà e tanta umiltà [*dichiara al giornalista*] Le porte del *mio* ufficio saranno sempre aperte. Una sfida che ha un solo obiettivo: dimostrare alla città che *sono il sindaco di*

tutti». [...] Questa è Mara Scagni che ha riportato nuovamente dopo otto anni il centrosinistra a Palazzo Rosso.

Contrariamente a quanto dichiara nell'intervista, il primo cittadino dimostra che non si presenta affatto come "il sindaco di tutti" gli alessandrini, avendo voluto conferire subito alla sede del municipio un esplicito connotato religioso di parte. In proposito Montagnana scrive al sindaco:

Con profondo rammarico constatato che – rimettendo il crocifisso nell'ufficio – Lei ha effettivamente voluto offendere due supremi principi della nostra Costituzione: l'uguaglianza e la laicità delle istituzioni [...] Contrassegnare con il simbolo di **una** specifica confessione la sede del Comune – **la casa di tutti i cittadini di Alessandria**, credenti di qualsiasi fede e non credenti – rappresenta una palese violazione di quei due principi.

Come si vede, anche un sindaco di sinistra non si perita di adeguare pedissequamente la propria condotta a quella delle amministrazioni di centrodestra che, specie dopo la vittoria nelle elezioni politiche, propugnano l'esigenza di ripristinare il "crocifisso di Stato". Una condotta che, in questo caso, è tanto più sorprendente perché risulta più integralista di quella del precedente sindaco della Lega.

¹ Lettera del sindaco di Modena alla professoressa Migliano-Montagnana. L'altro materiale citato è in mio possesso.

² Sul processo a Gesù si veda l'acuto saggio di Gustavo ZAGREBELSKY, *Il «Crucifige!» e la democrazia*, Torino, Einaudi, 1995.

³ Il 12 ottobre *La Stampa* ricorda che il consigliere Viale, autore dell'interrogazione al sindaco, «ha un passato da cattolico praticante e si è pure sposato in chiesa». Viale stesso precisa al cronista de *la Repubblica*: «A casa mia ci sono due Madonne».

⁴ Va segnalato che il sindaco di Savigliano, Sergio Soave, già parlamentare Ds, aveva al riguardo opinioni sostanzialmente coincidenti con quelle della Lega e di Forza Italia e del tutto contrarie a quelle della sua maggioranza. Non a caso non intervenne nel dibattito. Ma ebbe poi occasione di chiarirle commentando l'ordinanza del Tribunale dell'Aquila con la quale veniva disposta la rimozione del crocifisso dalla scuola elementare di Ofena (vedi par. IV seguente e Appendice 5): «Noi siamo in un mondo dove c'è sempre più mescolanza di uomini, di fede e di religione, e la tolleranza, il colloquio e il dialogo devono andare insieme con la riaffermazione e l'affermazione dei propri lineamenti culturali. Non c'è alcun dubbio che l'Europa è cristiana e l'Italia, come sede del Papato, lo è ancora di più; quindi quel simbolo ricorda tutta la nostra storia; non solo, è

un simbolo che in passato è stato elemento di contraddizione, ma che oggi è assolutamente pulito, limpido, segno di pace, di solidarietà, di amore. È un messaggio universale e come tale va mantenuto dov'è». Intervista pubblicata in “Corriere di Savigliano”, 6 novembre 2003, p. 9.

⁵ Il testo integrale è pubblicato nel settimanale cuneese *La Masca*, 5 luglio 2000.

⁶ La data ripetuta negli atti dell'Amministrazione provinciale di Verona è «24.7.1988». Invece la sezione II del CdS formulò il *parere* in data 27 aprile, e **non** il 24 luglio. Inoltre l'autore della mozione ritiene erroneamente che questo *parere* abbia stabilito che le norme sul crocifisso non possono essere considerate implicitamente abrogate (la sottolineatura è nel testo).

⁷ “L'Arena”, 20 dicembre 2001, p. 11.